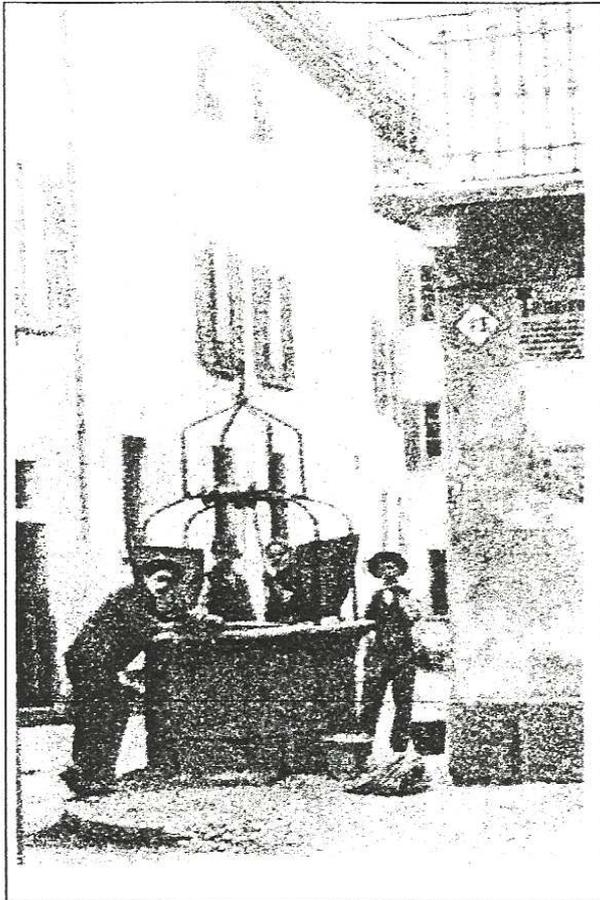


I QUATTRO POZZI COMUNALI DEL CENTRO PAESE -1914-

Ornella Bertoldini



*La sia a forsa d'andè ant 'l pùs a
fins c'a perd
'l manich e l'urìe...*

(su e giù nel pozzo, la secchia
perde il manico e l'orecchia)

- dialetto Piemontese-

*foto n° 60, del 1910
via Pessina – via XX Settembre*

Quattro pozzi comunali, circa 16 pozzi privati più circa 14 cisterne per acqua piovana pure private, erano presenti sul territorio castellettese nel 1914, secondo quanto indicato nel progetto per impianto d'acqua potabile presentato dall'ing. Mario Pasquali di Brescia all'Amministrazione Comunale di allora. (1)

Dei quattro pozzi comunali del centro, (5) probabilmente risalenti al settecento, se non addirittura antecedenti, situati all'angolo di via Pessina con Porta Nuova (ora via Marconi-via Gramsci), in piazza Matteotti, all'angolo di via Pasquiolo e via Curola (ora Via Cavour-via don Minzoni) e l'ultimo a San Carlo si sono perse ora le tracce.

Erano le uniche fonti di acqua "potabile" per il paese, definite dal Belfanti "cattive" nonostante avessero una profondità dai 30 ai 35-40 metri.

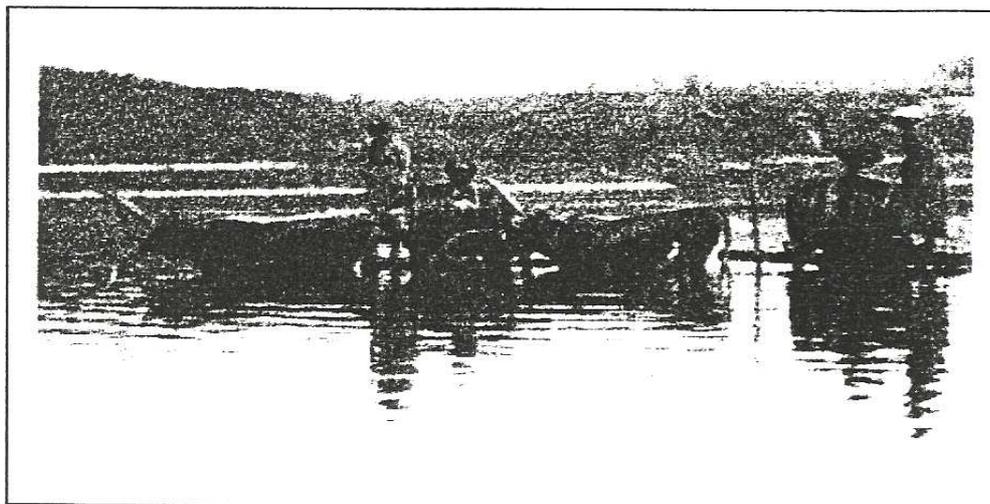
Per la scarsità della loro acqua, come i pozzi esistenti già ai tempi degli Statuti Castellettesi del 1340, furono integrati dai *beveratores* o abbeveratoi, i così detti *bavrou*, in dialetto, larghi fossati nei quali venivano convogliate le acque piovane delle strade per abbeverare il bestiame o spegnere gli incendi.

Il nucleo di Castelletto Ticino, infatti, "*si asside... a cavaliere del Ticino che lo circonda dalle due parti; non esistendovi sorgente che non sia al livello del fiume ed esse sono scarse per natura del suolo*" (6)

Non essendo quindi sorgiva ma di filtrazione essendo la tinozza immersa in uno strato impermeabile di marna silicea azzurrognola (strato di ballerina - in alcuni punti dello spessore di 15 metri), sul quale si raccoglievano gli scoli del bacino prima di defluire nel fiume, l'acqua dei pozzi risultava torbida e scarsa (7) pur avendo temperatura e composizione di vera acqua sorgente.

La sopraelevazione poi, molto faticosa dovendo essere attinta con secchi di lamiera zincata da grande profondità con l'aiuto di corde su carrucole, era antigienica e pertanto anche pericolosa alla salute.

L'approvvigionamento comunque era poco agevole non solo per il motivo di cui sopra, ogni famiglia infatti doveva attrezzarsi di proprie secchie e corde, forse per evitare liti o... anche furti.



Trasporto dell'acqua con la «bunza» - foto n° 96 -

La necessità di un più moderno acquedotto è evidenziato dai dati proposti dall'ing. Pasquali che descrive l'acqua fino a quel momento utilizzata proveniente dai "pozzi (superficiali) di sapore terroso e disgustoso, contenente circa 1000 germi per cm³ e fra essi numerosi bacterii coli, riscontrati con l'apparecchio Sclavo. Da questi brevi cenni si vede quanto sia necessario provvedere all'impianto di una buona distribuzione d'acqua potabile".

Nel sottosuolo castellettese, sempre secondo l'ing. Pasquali, si trovava invece una falda acquea abbondante e buona, testimoniata da una trivellazione eseguita dalla ditta Charollais e Treves (succeduta a Strazza – tuttora conosciuta come Setificio) nell'interno del loro stabilimento a Porta Nuova. Ciò era dovuto alla conformazione del sottosuolo di Castelletto, costituito da un primo strato di terreno vegetale superficiale, sotto al quale vi era un misto terroso e ghiaioso sino alla profondità di 28 – 30 m circa, ove iniziava lo strato di argilla marnosa impermeabile.

In quel punto si rilevava una prima falda acquifera, soprastante lo strato impermeabile, che alimentava i pozzi, realizzati in ciottoli con calce, (19) nonostante la natura del terreno e le sue proprietà intrinseche la rendessero non potabile.

Al disotto dello stato impermeabile dallo spessore, in quel punto, dai 5 ai 6 metri era stata trovata una seconda falda acquifera abbondante e buona, il pozzo della Charollais e Treves, che fu perforato nel 1908 e da allora è stato sempre in funzione arrivando ai nostri giorni, senza segni di esaurimento.

Alle considerazioni del 1914 si era arrivati per il ripetersi di situazioni difficili. Ne fu un esempio il periodo di siccità durato ben tre anni, dal 1894-95-96, durante il quale si tentò invano di approfondire qualche pozzo ma lo strato di marna, di grande potenza per i mezzi disponibili, lo impedì.

I pozzi di Castelletto rimasero quasi completamente asciutti e solo la notte si raccoglieva nella tinozza acqua sufficiente per quei pochissimi fortunati che prima ancora dell'alba prendevano "posto" vicino alla vera.

Coloro che per mestiere consumavano parecchia acqua, in quei tragici momenti, ricorrevano al generoso Ticino.

Veniva rinforzato il servizio di approvvigionamento con carri a botte, la così detta "bunza", trainati da buoi o da cavalli, che scendevano nel fiume per il vicolo ripido della "Valascia", fiancheggiante la proprietà Visconti ed il loro castello.

In quel periodo solo circa sedici privilegiati, in tutto il territorio castellettese, poterono dotarsi di un pozzo privato, tutti gli altri dovevano attingere ai quattro pozzi comunali o al massimo raccogliere le acque piovane in cisterne, non essendo in grado di sostenere le spese necessarie alla costruzione di un vero pozzo.

Le cisterne comunque venivano utilizzate anche da coloro che pur avendo un pozzo avevano la necessità di notevoli integrazioni avendo la necessità di disporre di grandi quantità d'acqua.

In centro abitavano 325 famiglie, ma le 1291 persone che le componevano complessivamente, nonostante i pozzi pubblici e privati e le cisterne disponibili, come abbiamo visto, potevano soddisfare solo le necessità prioritarie e, solo con estrema difficoltà, quelle legate alla pulizia, all'alimentazione del bestiame e alle piccole attività legate al centro dell'abitato come le filature, le panetterie, le macellerie e le cantine di vino.

Il Belfanti, (6) nel suo libro "Castelletto sopra Ticino", edito nel 1938, scrisse con ragione *che fortunatamente dopo molte fatiche sotto l'impulso del regime fascista anche Castelletto possiede pure un ottimo acquedotto con buonissima acqua e con la possibilità di accrescere la potenza dell'impianto se ciò fosse necessario.*

Ma si dovette arrivare al 1927 per la costruzione del primo acquedotto comunale... nel frattempo erano passarono dagli anni sopra ricordati circa trent'anni e non a caso.

Nonostante le ingenti problematiche poste dalla scarsità d'acqua, per esempio, il consiglio comunale del (8) 20 Aprile 1902 esaminò un "Ricorso di contribuenti circa l'acqua potabile" sottoscritto in data 25 marzo 1902 da circa 40 persone, più due elenchi a parte con oltre 900 firme, presentato per l'annullamento di una delibera del 15 settembre 1901 riguardante l'approvazione della costruzione dell'acquedotto per la condotta dell'acqua potabile.

La petizione concludeva *"facendo voti che al progetto dell'acqua potabile, certo meritevole d'encomio, si provveda con azioni e con quell'altro mezzo che si possa credere opportuno ma senza toccare il Bilancio Comunale, protestano contro l'anzidetta deliberazione e invocano dall'Autorità Superiore un*

provvedimento che sia conforme a giustizia e cioè che esoneri l'universalità dei cittadini da una spesa la quale non potrà andare che a vantaggio di pochi".

L'assessore dr. Teodoro Porinelli ed il consigliere Melchiorre Barberi chiesero: *"visto il reclamo dei contribuenti e l'agitazione sorta in paese contro l'acqua potabile di deliberare di sospendere la deliberazione consigliare del 15 settembre 1901 e cioè di sospendere la costruzione dell'acquedotto, l'acquisto delle Fontane dell'avv. Guazzoni, l'alienazione dei beni comunali e dei certificati di rendita di cui in detta deliberazione 15.09.1901".*

La mozione fu approvata e la costruzione dell'acquedotto rimandata ed all'Amministrazione Comunale non restò che continuare ad eseguire periodicamente la manutenzione ai quattro pozzi comunali del centro.

Nell'archivio comunale a tale proposito è conservato tra gli altri un Atto di Congrega dell'8 maggio 1816 (3) con il quale il Castellano Pietro Ielmoni e il Consiglio Ordinario della Comunità di Castelletto Sopra Ticino, composto dal sindaco Filippo Negri e, dai consiglieri Giovanni Coscia, Giuseppe Pinoli, Biaggio Velati valutano lo spurgo dei pozzi non essendo stato fatto da vari anni.

Nello stesso tempo convennero lo stato di estrema urgenza oltre che di necessità dell'intervento in quanto tutti i pozzi ma *"specialmente quello di Pessina tramandano acque sporche, limacciose e dannevoli alla salute; e che i pozzi di San Carlo, di Pessina e di Pasquarolo hanno i tetti che li coprono minaccianti rovina... al fine di non obbligare questi particolari grave loro incomodo e spesa di andare al Ticino, distante un mezzo miglia, ad attingere l'acqua"*

Viene incaricato pertanto il capomastro Giovanni Maria Dono di scendere, lo stesso giorno, in tutti e quattro i pozzi per rilevare le operazioni da eseguire e stilare una *relazione di perizia e stima* che in allegato allo stesso Atto di Congrega verrà poi inviato al Prefetto per ottenere il nullaosta per l'asta pubblica necessaria per l'operatività dell'intervento.

Quest'atto ci lascia supporre che i quattro pozzi risalgono prima dell'ottocento come indicato anche dal Belfanti.

La stessa necessità riappare in un altro atto del 19 febbraio 1823 dal quale si desume che fino a quel momento non si era in alcun modo provveduto alla manutenzione. Il Castellano, Giovanni Gnemi e il sindaco Carlo Francesco Viganotti con il Consiglio deliberarono un intervento in economia in base sempre alla stima del capomastro Giovanni Maria Dono. Il pagamento venne proposto ripartito in un terzo subito per l'acquisto dei materiali necessari, un terzo a lavori ultimati e il saldo dopo il collaudo favorevole del perito.

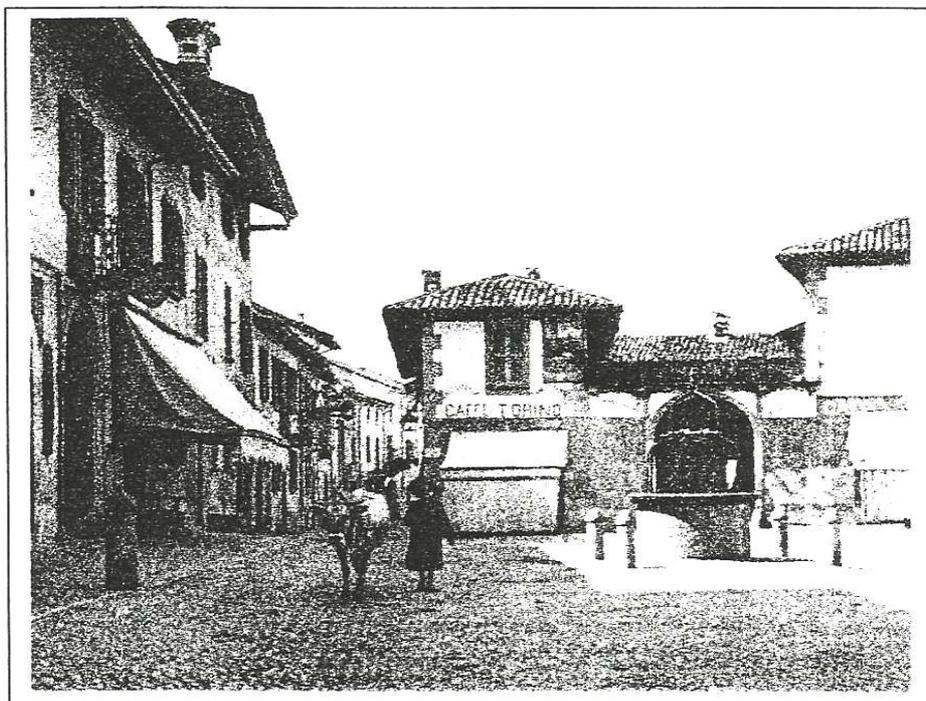
L'atto non fu accettato dalla Regia Intendenza Generale per cui il 21 marzo 1823 (4) con un altro Atto di Congrega, sottoscritto davanti al *dottore e notaio Paolo Viola Vice Giudice del Mandamento*, al sindaco Carlo Francesco Viganotti ed ai consiglieri Giuseppe Pinoli, Carlo Fossati, Tommaso Viganotti, Giovanni Coscia e Battista Barberi venne deliberato di bandire l'appalto dell'asta pubblica *da tenersi avanti al Consiglio Comunale nel giorno ed ora che saranno indicate da avviso da pubblicarsi almeno otto giorni prima*, per l'esecuzione dei lavori, ed i termini del pagamento: due rate: *anticipatamente all'effetto del deliberatorio* e la seconda otto giorni dopo il collaudo favorevole.

Il 6 febbraio 1835, (10) in un Atto Consolare si ritorna a parlare della loro manutenzione, in economia, richiesta anche dalla Stazione de' Reali Carabinieri ma in questo caso erano disponibili le cento lire di Piemonte, in causato del 1834 come fondo preparatorio, *per la necessaria provvista di quegli attrezzi indispensabili per l'intrapresa delle opere da eseguirsi e non che per qualche sussidio ossia abboconti agli operaj ossia manuali che presteranno la*

giornaliera lora manopera. Nello stesso atto si legge che sempre in causato 1835, il *Consiglio duplicato* aveva proposto altre lire trecento per far fronte alle spese complessive.

Lo spurgo e la manutenzione dei pozzi era un'operazione difficoltosa (14) essendo molto profondi e, se per lungo tempo non espurgati, facilmente si formavano nel loro interno dei gas, in particolare il carbonio, che rendevano pericolosa la discesa e la permanenza nel pozzo. Nel suo noto libro il "Manuale dell'architetto", l'Ing. Daniele Donghi si premurava di consigliare l'uso *del noto mezzo di sicurezza consistente nel calare nel pozzo una fiamma libera. Lo spegnimento spontaneo di essa accuserà la presenza di tali gas, che si dovranno, prima di accedere nel pozzo, eliminare o per mezzo di aspirazione o coll'introduzione forzata d'aria mediante canne da pompa che arrivino in basso, od anche collo stabilire nel pozzo dei tubi che vengano riscaldati nella loro parte superiore, o finalmente col calare al fondo dei canestri metallici da focolare ripieni di combustibile acceso.*

La struttura dei pozzi comunali si suppone sia stata comune a tutti i quattro esistenti in centro, come propongono due loro foto ricorrenti nelle raccolte visionate (11), uno era in piazza Vittorio Emanuele III (ora Piazza Matteotti) del 1905 mentre l'altro in Via XX Settembre (precedentemente indicata come Via Pessina-Porta Nuova, ora Via Marconi-Via Gramsci) del 1910.



Piazza Vittorio Emanuele - (FOTO N. 53 del 1905)

La parte visibile presenta una vera a sezione circolare a protezione della bocca del pozzo, completa del parapetto (*l'anè*) per consentire alle persone di affacciarsi senza pericolo, talvolta da un ripiano rialzato. Nel nostro caso un marciapiede acciottolato come testimoniato dalla foto del pozzo all'angolo tra via Pessina e Via XX Settembre, protetto a sua volta da uno o più paracarri di pietra posti in quadrato come nel pozzo di piazza Vittorio Emanuele III.

Quando non veniva usato, l'imboccatura era chiusa da un coperchio probabilmente di metallo che si apriva in due metà.

Ben assicurata alla vera l'armatura di ferro a sostegno della carrucola ove veniva fatta scorrere la fune per sollevare la secchia colma d'acqua.

E... talvolta capitava che per un gesto maldestro questa cadesse sul fondo, un prezioso patrimonio perso se non si riusciva a riagguantarla... così fu inventato il gancio raffio (*rampàl*), un curioso attrezzo formato da una catena terminante con uno o più braccia munite di uncini mobili, legata ad una lunga corda, che riusciva quasi sempre al suo scopo.

Solitamente erano gli uomini, le donne o i ragazzi più grandi ad occuparsi dell'approvvigionamento dell'acqua in quanto i pozzi erano molto profondi ed occorreva molta forza per innalzare il secchio colmo.

Il pesante fardello veniva trasportato aiutandosi con il *bagèr*, un'asta di legno, talvolta incurvata, con due tacche alle estremità per trattenere il manico dei due secchi.

Appena prelevata, ancora fresca, l'acqua veniva rapidamente portata nella cucina e versata in un altro secchio, di solito appeso ad un gancio al muro ove veniva conservata protetta da un telo fresco di bucato. In alcune cucine il secchio dell'acqua era collocato accanto alla conca (oggi si direbbe un lavello) il cui scarico confluiva in un altro secchio sottostante, oppure nelle case più evolute, all'esterno. Le stoviglie dopo essere state lavate venivano posate in uno scolapiatti rudimentale ricavato da piccole mensole in legno appoggiate al muro.

Quando si era assetati si attingeva l'acqua con un *cazzèu* (specie di grosso mestolo concavo con manico lungo e beccuccio atto a prelevare e a versare cibi liquidi) dal quale veniva poi bevuta direttamente.

Quando il contadino andava a lavorare nella campagna era solito portare un barilotto di legno colmo d'acqua con l'aggiunta di qualche goccia di aceto. Quest'ultimo aveva una duplice funzione: l'acqua era più dissetante e nello stesso tempo era anche disinfettata.

Periodicamente la cucina si trasformava in bagno... veniva riempita la bagnaròla o la tinozza con l'acqua calda fatta scaldare sul camino e nella stessa acqua si lavava tutta la famiglia, partendo dai bambini che erano, nonostante i giochi, i meno sporchi.

Accanto ai pozzi nasceva talvolta una curiosa attività, quella dell'acquaiolo, più conosciuta nel centro-sud ove questi "mercanti d'acqua" riempivano delle piccole botti che assicuravano sulle spalle di un asino approvvigionando a pagamento le cucine del circondario. Anche le donne avevano una loro parte e riempivano decine di brocche che poi caricavano sui loro carretti approvvigionando a loro volta, a pagamento, i richiedenti.

A Castelletto invece il servizio veniva eseguito dalla "*bunza*" che veniva riempita pazientemente d'acqua attraverso la "*pidria*".

Legata ai pozzi era la ricerca dell'acqua. Un tempo, ma anche spesso ai giorni nostri, affidata al raddomante (12) che possiede, o presume di possedere, l'arte di scoprirla seguendo le vibrazioni di una bacchetta forcuta, tenuta orizzontalmente con le mani per le due estremità.

Nel punto individuato dalla bacchetta flettendosi verso il suolo, ove si presumeva vi fosse acqua in abbondanza, si iniziava a scavare il pozzo, dopo essersi accuratamente accertati che l'acqua pluviale che penetrava negli strati di terreno circostanti non fosse essere inquinata da liquidi impuri come latrine, concimaie, opifici, pozzanghere, cimiteri, condotti di scolo aperti o sotterranei, senza tralasciare le acque superficiali inquinate che potevano entrare direttamente nel pozzo.

Per questi motivi in caso di vicinanza di abitati (12), come lo era il centro paese, era consigliabile adottare la tecnica di un pozzo profondo, che da noi era però una necessità dovuta alla conformazione del sottosuolo.

È molto importante il criterio di costruzione in quanto lo stesso esercita influenza sulle proprietà dell'acqua che deve aver subito una certa depurazione.

I quattro pozzi comunali si presuppone fossero a canna o gola, (19) con il rivestimento interno formato da ciottoli e calce.

Una conferma di questa tipologia di costruzione parrebbe poterla dare un sopralluogo eseguito nel 1991 da G.D. Cella e M. Airoidi del Gruppo Grotte CAI Novara (14) in un pozzo privato posto in centro, via Cavour 12, proprietà: Leonino Nicoletti. Il manufatto, risalente si presuppone al '700, è rivestito da una camicia di mattoni, (13) ricoperti a loro volta da un leggero strato di intonaco, assente nella parte più bassa. Profondo 30 metri presenta per tutta la lunghezza dei fori (forse supporti per vecchi gradini) in posizione sfalsata tra di loro. La forma perfettamente circolare si mantiene fino a due-tre metri dal fondo dove diviene ovoidale. La tinozza è ricoperta da ciottoli, argilla e materiale ligneo caduto dall'alto e vi sono stati rilevati ancora 35 cm di acqua il primo giugno 1991, dopo forti piogge.

Nei quattro pozzi comunali, del 1914, si presuppone fosse stato scelto il genere a gola in quanto lo strato acquifero è poco ricco d'acqua, cosicché la canna serviva come serbatoio di raccolta, ossia gli scoli del terreno circostante attraverso opportune aperture potevano raccogliersi all'interno del pozzo.

In ogni caso prima di procedere alla costruzione veniva predisposto un supporto a trespolo a tre gambe perfettamente perpendicolare, sul cui vertice era collocata una carrucola dalla quale veniva calato con una corda tenuta in tensione da un argano il secchio che veniva utilizzato per portare in superficie tutto il materiale asportato.

Si iniziava così uno scavo di forma circolare, in grado di sostenere maggiormente le pareti, poi rivestito con mattoni pieni o ciottoli con la tecnica della sottomurazione.

Consolidata la prima sezione circolare, si iniziava a scavare al di sotto una sezione più profonda che veniva riempita con ciottoli trattenuti da calce. Proseguendo in modo circolare era completata la sezione di muratura. Si continuava nello stesso modo finché si raggiungeva la profondità necessaria.

Era un lavoro molto pericoloso e richiedeva abilità e coraggio tanto da essere considerato un grande avvenimento. Richiamava pertanto la popolazione di tutto il circondario se non dell'intero il paese.

Quando si raggiungeva il fondale ghiaioso il pozzo era terminato e, per effetto della pressione l'acqua incominciava a salire fino a trovare un suo equilibrio statico.

Con l'evento dell'acquedotto comunale, i pozzi persero a poco a poco la loro connotazione originale di vitale importanza assumendo quella d'ornamento architettonico talvolta ancora funzionale.

Poi solo le vere dei pozzi comunali furono demolite e fino a qualche decennio fa furono utilizzati come deposito di neve raccolta nella stagione invernale nelle strade del centro.

Ora si sono perse le tracce anche dei loro tombini....

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. APCT - Progetto dell'ing. Mario Pasquali di Brescia – 29.06.1914 - RELAZIONE (Allegato A)
2. APCT - Progetto dell'ing. Mario Pasquali di Brescia – 29.06.1914 - PREVENTIVO DI SPESA (Allegato C)
3. AGSAC da ACCT – ATTO DI CONGREGA IN A.C.P. dell'8.5.1816
4. AGSAC da ACCT – ATTO DI CONGREGA IN A.C.P. del 19.2.1823
5. CASTELLETTO SOPRA TICINO, sen. Serafino Belfanti, Industrie Grafiche Italiane Stucchi – Milano 1938 – pag. 155
6. CASTELLETTO SOPRA TICINO, sen. Serafino Belfanti, Industrie Grafiche Italiane Stucchi – Milano 1938 – pag. 13 note “Le acque potabili di Castelletto”
7. L'ACQUA 80 ANNI FA – articolo apparso sul settimanale IL SEMPIONE – anno ? – tratto dal “Giornale della reale Società d'Igiene – anno XXV, N. 5 – 1907” Progetto di Conduttura d'acqua potabile per il Comune di Castelletto Ticino per i sigg.ri dott. S. Belfanti e ing. G. Suvini”.
8. L'ACQUA POTABILE – articolo apparso sul settimanale IL SEMPIONE – anno ?
9. AGSAC da ACCT – ATTO DI CONGREGA IN A.C.P. del 21.3.1823
10. AGSAC da ACCT – ATTO CONSOLARE IN A.C.P. del 6.2.1835
11. PER NON DIMENTICARE..... CASTELLETTO SOPRA TICINO di Edoardo Recupero – foto N. 53 - 60 - 96
12. TESTIMONIANZA ORALE DEL GEOM. GIANFRANCESCO PIO e SILVANO BIANCHI, soci del G.S.A.C.
13. MANUALE DELL'ARCHITETTO dell'Ing. Daniele Donghi, edito dall'Unione Tipogra-fico – Editrice Torinese - 1925
14. UN INTERESSANTE POZZO A CASTELLETTO SOPRA TICINO (NO) di G.D. Cella e M. Airoidi – da LABIRINTI N. 11 – Novara 24.12.1991 – Bollettino del Gruppo Grotte CAI Novara –pagg. 65-66-67
15. GUIDA “OLEGGIO – MUSEO CIVICO ETNOGRAFICO CARLO GIACOMO FANCHINI” – FOTO PAG. 19 – la cucina
16. APCT – Comune di Castelletto sopra Ticino, lettera del 5.10.1914, firmata per la giunta dal sindaco, Giovanni Belfanti, inviata ai consiglieri – convocazione della Giunta per l'11.10.1914, ordine del giorno il problema dell'acqua potabile.
17. STABILIMENTO FOTOGRAFICO DEI FRATELLI ALINARI (Archivi Alinari, Firenze) – FOTO: LA FONTANA PUBBLICA IN PIAZZA MAGGIORE, PESARO, INIZIO '900
18. ACCT – Lettera del 01.02.1928 del Fascio di Castelletto Ticino – *Il Fascio che come tutti sanno fu il patrono dell'acqua potabile, sente ancora il dovere ed il bisogno d'intervenire in favore di essa....*
19. GIORNALE DELLA REALE SOCIETA' D'IGIENE – Anno XXIV, N° 5 – 1902 – *Progetto di conduttura d'acqua potabile per il Comune di Castelletto Ticino, per i Signori Dott. S. Belfanti e Ing. G. Suvini – p.g.c. dr. Giovanni Zanoni*